

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE - 22 (1976) 2 - NAPOLI

LABEO

Un avvenimento assai significativo, forse non solo per l'Italia, è stato, nell'agosto 1976, l'elezione a sindaco di Roma di un eminente storiografo, Giulio Carlo Argan, esponente di una cultura rigorosamente laica, o più precisamente di una cultura genuinamente tale, quindi né religiosa né laica, ma cultura e basta. Non segnaliamo l'avvenimento solo perché con esso è stato finalmente infranto, dopo oltre mezzo secolo di resistenza ostinata, il muro di una tradizione (o, è meglio dire, di una pretesa) che voleva primo cittadino del 'centro della cristianità' un uomo che fosse di affermati (anche se a volte non sentiti, non praticati, o addirittura traditi e vilipesi) sentimenti cattolici. Lo segnaliamo perché a nessuno deve sfuggire un fatto: che per arrivare al Campidoglio non sono bastati i meriti, pur da nessuno disconosciuti, dell'autorevole personaggio, ma è occorso che lo includesse nelle proprie liste e si schierasse elettoralmente a favore di lui un grande partito di massa, del quale egli non era e non è militante.

Vi è di più. L'operazione-Roma compiuta dal partito politico di cui sopra si è inquadrata in un'operazione ancora più vasta, in virtù della quale lo stesso partito, che di militanti preparati e convinti davvero non manca, ha fatto posto, nelle sue liste per le elezioni al parlamento repubblicano, ad un certo numero di cittadini che, pur essendo ovviamente orientati verso svolte politiche decisamente progressiste, tuttavia in quel partito e nelle sue specifiche dottrine certamente non si riconoscono, né hanno perciò dato assicurazione alcuna di seguirne o non osteggiarne le direttive. È facile dire (come di fatti è stato, subito e da molti, benevolmente detto) che si è trattato di una spregiudicata manovra elettorale, messa in atto per acquistare credibilità, e pochi o molti altri voti, attraverso l'avallo di quei candidati e della stima più o meno larga che ciascuno di essi abbia saputo nel pubblico col suo passato conquistarsi. È facile aggiungere (come di fatti è stato, subito e da molti, cordialmente aggiunto) che questi neo-parlamentari così detti 'indipendenti', dipendono in realtà dalla loro ambizione, che a sua volta li renderà docili

clienti del partito che ha aperto loro le porte, mai prima varcate o potute varcare, della politica attiva. Queste miserie non sono da escludere, ma non è da escludere nemmeno il contrario, e cioè che gli 'homines novi' siano realmente esenti da arrivismo e da intime disposizioni al conformismo: nel qual caso, sia detto per inciso, il rischio cui si è esposto il partito che li ha portati sulla scena politica non è tanto quello di registrarne l'opposizione in ordine a singole delibere parlamentari, quanto è quello di dover prendere atto, ove essi siano disillusi dal suo comportamento, del loro ritorno dignitoso alla vita privata, con conseguenze forse anche pesanti per quella tale credibilità che di fronte agli elettori oggi il partito si è, dicono, assicurata.

Questo diciamo qui perché il problema dell'apertura della politica attiva a tutti, senza pregiudizio per l'indipendenza di pensiero e di carattere di alcuni, è un vecchio problema della democrazia che ha visto proprio nell'antica Roma le sue prime soluzioni negative e sconcertanti. Allora erano le grandi famiglie nobiliari, oggi sono i grandi e meno grandi partiti politici. Allora ed oggi la tendenza dilagante è stata ed è sempre la stessa: precludere l'accesso al potere degli 'homines novi' e, in ogni caso, sceglierli tra gli ossequienti e garantirsi la loro fedeltà clientelare con la minaccia di tagliare ai deviazionisti il prosieguo della carriera politica. Vero è che allora come oggi si è trattato e si tratta di realtà non previste, o addirittura vietate dall'ordinamento costituzionale; ma si è trattato e si tratta di diffuse realtà, questo è quanto.

Il recente, e per ora limitato (ed incerto), esperimento italiano di 'Realpolitik' è degno dunque del più attento interesse. Stavolta il tuono è venuto da sinistra; ma che cosa impedisce a Giove di tuonare per le fortune di un paese, se veramente gli importano, anche da altre provenienze?